

**Appunti dal Raggio di Gioventù Studentesca in videocollegamento
con Julián Carrón e Francesco Barberis
21 maggio 2020**

Francesco Barberis. Buonasera a tutti, ragazzi e insegnanti collegati.

Iniziamo questo Raggio (il raduno settimanale dei ragazzi di Gioventù Studentesca) pieni di gratitudine per poter rivolgere le nostre domande, le nostre preoccupazioni e raccontare le nostre scoperte a un padre che ci guida con la sua umanità, che insieme a noi guida il cammino di Gioventù Studentesca. Ringrazio Julián Carrón che ci dedica questo tempo. Mi ha fatto impressione, ripercorrendo il tempo trascorso dalle lezioni di Pigi e Carrón il Sabato Santo, leggere i vostri 151 contributi arrivati per questo Raggio (gli ultimi sono di questa mattina). È un segno bellissimo, innanzitutto, del cammino che stiamo facendo. Dice uno di voi: «Questo tempo mi è stato dato per un ritorno all'essenziale». Ecco, proprio questo essenziale è a tema tra di noi oggi, solo questo ci interessa. Per questa ragione siamo così grati della presenza di Julián. Ci siamo chiesti: «Durante questo periodo pieno di circostanze nuove, stringenti, lezioni a distanza, convivenza stretta in famiglia, lontananza fisica dagli amici, sfide del quotidiano, che cosa hai potuto sorprendere in te, quali scoperte hai fatto, quali domande ti sono nate? Come ha dialogato con queste provocazioni l'incontro in occasione della Pasqua con Pigi e Carrón?». Grazie Julián e a te la parola.

Julián Carrón. Salve a tutti. È sempre un piacere ritrovarsi per parlare delle cose – come diceva Francesco – essenziali della vita. Per questo cominciamo.

Ciao. In questo periodo mi risulta molto difficile fare alcune cose che prima erano molto più semplici, più immediate, come svolgere i miei compiti al pomeriggio o stare attenta alle video lezioni, perché non mi basta più sapere di doverle fare, voglio sapere perché le devo fare. Voglio che qualcuno mi dica il motivo per il quale vale la pena di farle, la ragione per la quale i miei sforzi, la mia fatica, il tempo e tutto ciò che impiego nel farle non sono vani, perché se non trovo o almeno non provo a cercare un senso a tutto questo, allora preferisco non fare niente. Non voglio sprecare tempo e fatica in una cosa che non ha un senso, che non mi aiuta, che non mi rende felice. Dunque, la mia domanda è: qual è il senso di ciò che devo fare e di ciò che faccio? Questo vale non solo per la scuola, ma anche per tutto il resto. Perché devo stare chiusa in casa? Perché me l'ha detto qualcuno? Mi dispiace, ma questa risposta non mi basta. So che sono tante, tante le domande e non sono sicura di poter trovare un giorno le risposte, ma tentar non nuoce. E poi credo che non riuscirei a resistere senza porre prima o poi tutte queste domande a qualcuno, anche se il porle mi risulta alquanto difficile.

Carrón. La prima cosa che abbiamo potuto sorprendere in questa situazione particolarmente stringente che abbiamo vissuto tutti, con tutti i connotati che abbiamo visto, è il sorgere delle domande, come quelle che adesso poni tu. Domande che urgono dentro di noi, e più la circostanza stringe, più vediamo che non possiamo andare avanti senza una risposta. Qual è la prima cosa che hai scoperto, la prima cosa che emerge davanti ai tuoi occhi da quanto hai detto? Non da quello che non hai detto, ma da quello che hai detto che cosa emerge?

Voglio sapere perché voglio fare delle cose.

Carrón. Sì, questa è la domanda, ma tu hai ricevuto tante risposte; che cosa è emerso davanti ad esse? Ti sei domandata: «Devo farlo perché me l'ha detto qualcuno?». E hai aggiunto: «Questa risposta non mi basta». E allora perché fai a me la domanda?

Perché voglio trovare un motivo per cui fare le cose.

Carrón. È molto bello quello che hai scoperto: non basta che qualcuno ti dia le risposte. Siamo fin troppo pieni di risposte, chiunque ne dà una o un'altra. Avete vissuto in questi mesi pieni di iniziative degli uni e degli altri, ma da quello che dici mi sembra di capire che tutte queste risposte non ti sono bastate. E allora che cosa scopri nel tuo cammino? Di questo, secondo me, è decisivo che voi vi

rendiate conto, perché tante volte mendicate una risposta dell'uno o dell'altro, ricevete una valanga di risposte, ma poi vi chiedete: «Io devo fare le cose perché me l'ha detto qualcuno? Mi dispiace ma questa risposta non mi basta». Allora che passo ti suggerisce quello che hai scoperto? Perché sia tua, la risposta deve essere una scoperta tua.

Che è importante anche sapere a chi porle queste domande.

Carrón. Sì, ma il punto è che, anche se tu poni la domanda a chi trovi per la strada o a chi ti è vicino, durante questo periodo hai ricevuto tante risposte, ma quello che è emerso è che non ti basta ricevere una risposta. Perché tu possa trovare veramente una risposta, la scoperta di essa deve essere tua. Ti possono dare un suggerimento, proporre una qualche iniziativa, ma alla fine – mi sembra stupendo quello che dici –, se non è una scoperta tua, non ti basta. E questo indica una cosa fondamentale: per diventare grandi dovete prendere in mano la vostra vita cercando di trovare le risposte che vi convincono, altrimenti niente vi basterà. Devi scoprire tu i motivi di quello che devi fare. Dici: «Perché devo restare a casa? O perché devo studiare? O perché devo fare questo?». Non farlo, chi te lo fa fare? Non studiare, chi te lo fa fare? Perché lo fai?

Lo faccio più per abitudine.

Carrón. Certo, ma adesso questo fare per abitudine non ti serve per avere un motivo adeguato per fare. Eppure resti a casa, studi e fai comunque le cose. Perché?

Perché magari c'è un senso e quindi lo voglio scoprire.

Carrón. Allora hai già una ragione per incominciare. Forse ti conviene rischiare per vedere se c'è un senso. Altrimenti, da una parte, aspettate che qualcuno vi risponda, dall'altra parte, dite: «Non mi basta che uno me lo dica per farlo». Se guardate i tori dagli spalti o la partita dal balcone, poi avrete sempre qualche lamento da fare. Implicati tu! Se non scopri tu i motivi, nessuno ti potrà dare la ragione adeguata per muoverti in un certo modo. Qualche mese fa, a un incontro con i maturandi una ragazza aveva detto: «Io voglio fare Medicina, ma non voglio perdere il tempo dell'estate a preparare il test, perché l'estate è l'estate!». Le ho detto: «E chi te lo fa fare? Vai in spiaggia. Perché devi fare il test? Vai in spiaggia». Subito mi ha risposto: «Ma io voglio studiare Medicina!». «Allora studiala! Chi te lo impedisce?». Non aspettatevi qualcuno che vi convinca. Io non ho cercato di convincerla, l'ho spiazzata ponendole una domanda. Così come adesso non sto cercando di convincere te. Perché? Perché è inutile cercare di convincerti delle mie idee, come era inutile cercare di convincere a parole quella ragazza che era meglio studiare piuttosto che andare in spiaggia. Ma appena l'ho sfidata: «Vai in spiaggia, chi te lo impedisce?», ha scoperto lei, dall'interno della propria esperienza, che le conveniva studiare per il test. Aveva scoperto il motivo: frequentare Medicina. Il motivo le è apparso subito con chiarezza.

Capisci perché Gesù, invece di rispondere immediatamente alle loro domande, sfidava i discepoli? Anche loro si saranno lamentati con Gesù quando hanno visto che tutti se ne erano andati (cfr. Gv 6,66-67). Forse gli avranno chiesto: «Dacci un motivo per restare con te». Ma Gesù gli ha posto una domanda: «Anche voi volete andarvene?». Gesù li ha sfidati e questa è stata l'occasione per Pietro di recuperare il motivo per seguirlo. Non c'è stato bisogno di alcun comando da parte di Gesù. L'esperienza vissuta con Lui lo convinceva, era il motivo sufficiente per restare: «Dove andremo? Solo tu hai parole di vita eterna» (cfr. Gv 6,68). Gesù ha aspettato che Pietro lo scoprisse, dopo averlo sfidato. Perciò, questo passaggio della tua esperienza è bellissimo, se tu lo cogli nella sua portata: non ti basta fare le cose perché te lo dice un altro. Quando gli fai una domanda, l'altro collabora con te offrendoti una ipotesi di lavoro: «Guarda e vedi se questo mio suggerimento ti fa scoprire i motivi per fare una certa cosa». Ma poi deve essere tua la scoperta che ti mette in moto, deve nascere dalle tue viscere, dal tuo vissuto, dalla convenienza umana che tu scopri. Per questo, buona avventura! Così cominciate a rendervi conto che non basta scaricare su un altro, chiunque sia, l'onere della risposta, perché non vi basta. A volte, è necessario far fatica per accorgersi della realtà.

Ciao a tutti. Il 4 maggio, quando le autorità ci hanno permesso di muoverci con meno restrizioni, sono andato a correre, non lontano da casa mia, per svolgere il solito allenamento che faccio settimanalmente ormai da qualche anno. Questa volta, però, è stato diverso, infatti, passando vicino

alla collina (dove ero già passato chissà quante volte!), mi sono stupito della bellezza del paesaggio, del verde rigoglioso delle piante, e addirittura del canto dei grilli; cose a cui, precedentemente, non avevo mai fatto caso e anche se di solito non mi piace correre da solo (ma in questo periodo sono costretto), in quel momento non ho desiderato altro che quello che stavo vivendo. Ero consapevole di quello che avevo, piuttosto che di quello che avrei potuto avere. Così, qualche giorno dopo, parlando di questa mia esperienza alla Scuola di comunità, mi è sorta una domanda: «Perché? Perché in quel momento mi sono stupito della bellezza della realtà, mentre altre volte non è successo?».

Carrón. E che risposta hai cominciato a darti? Dopo quello che ho detto all'amica che ti ha preceduto, non possiamo tornare indietro. La risposta deve essere una scoperta vostra.

Credo che la realtà si sia imposta in quel momento lì.

Carrón. E perché questa volta la realtà si è imposta? Quella stessa realtà c'era anche prima, tante volte avevi fatto la stessa corsa, avevi visto le stesse cose, la stessa bellezza, ma non l'avevi colta.

Forse perché in quel momento ero più attento.

Carrón. Perfetto. Primo, eri più attento. E che cosa ti ha reso più attento? Dobbiamo renderci conto di come succedono le cose. Secondo te, perché sei stato più attento? In questo periodo di confinamento hai fatto qualche allenamento, qualche esercizio particolare?

No, no.

Carrón. E allora da dove è nata questa attenzione?

Dalla voglia di essere sorpreso.

Carrón. Quella mattina, mentre eri ancora in casa, ti sei forse detto: «Adesso mi alleno a essere sorpreso questa mattina» e quindi ti sei sorpreso? La prima cosa è stata una constatazione: tante volte avevi fatto quella corsa, ma non ti eri mai sorpreso come ti sei sorpreso in quel momento. E cosa c'entra questo con tutto quello che hai vissuto prima, quando non potevi fare la corsa perché eri confinato in casa? C'è qualche rapporto tra una cosa e l'altra, secondo te?

Quando per un certo periodo di tempo non possiamo fare le cose solite, è come se diventassero nuove quando torniamo a farle. Erano quelle di sempre, ma dopo settimane di inattività nasce il desiderio di andare a correre, come se non fosse più così scontato il fare una corsa. Per questo ti sei stupito di più di quello che era stato sempre lì, davanti a te. Dunque, l'essere stato costretto, come tutti noi, a non muoverti come prima, con la stessa libertà, ha fatto sorgere in te un desiderio e un'attenzione per cui, quando hai potuto fare di nuovo il percorso di sempre, ti sei sorpreso di quello che c'era, ma di cui prima non ti rendevi conto. Fin dall'inizio mi ha colpito molto una frase di don Giussani – che poi ho citato in un articolo sul *Corriere della Sera* per aiutarci a vivere insieme la sfida del Coronavirus –: «Un individuo che avesse vissuto poco l'impatto con la realtà, perché, ad esempio, ha avuto ben poca fatica da compiere, avrà scarso il senso della propria coscienza, percepirà meno l'energia e la vibrazione della sua ragione» (*Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 2010, p. 139), cioè non si stupirà di ciò che ha davanti agli occhi. La fatica che hai fatto ti ha come allenato – ecco il vero allenamento – a un'attenzione che prima forse non avevi. Vedete che quando accettiamo la provocazione della realtà tutto serve? A che cosa ti è servito accettare la situazione imposta dal Coronavirus, cioè il fatto di non potere uscire di casa? Ad acquistare una capacità di attenzione che prima forse non avevi.

Se invece di lamentarci per una circostanza – qualunque essa sia –, la accettiamo, assecondando la modalità con cui la realtà ci raggiunge, allora ci sorprendiamo che la realtà ci parli di più e ci accorgiamo di cose di cui non ci eravamo sorpresi prima. Questo è il guadagno che noi possiamo ottenere dall'assecondare la modalità con cui la realtà ci provoca. E noi vediamo che è un guadagno perché quando ritorniamo alla situazione normale quello che davamo per scontato ci colpisce, ci sorprende. Qualsiasi situazione può diventare un'occasione per educarci. Quando ne approfittiamo, subito ci rendiamo conto del guadagno che significa per noi: la realtà ci parla di più. È impressionante che tu ti sia sorpreso così tanto di una cosa che ti era familiare, perché è come se l'avessi vista tutta nuova, e allora ti ha parlato di più, ti ha stupito di più.

Che cosa c'entra tutto questo con l'invito che ci fa don Giussani a «vivere intensamente il reale»?

Ciao. Negli ultimi giorni mi sono accorto che nonostante si cerchi di far filare tutto liscio – fare i compiti in un certo modo, seguire le lezioni attentamente (per quanto sia estremamente complesso questo) e comportandosi bene –, questo non basta. Ci sono stati giorni in cui ho fatto il mio dovere, ma ero comunque insoddisfatto, come se mi mancasse qualche cosa, una parte di questa grande equazione che è la vita. La domanda che quindi mi è scaturita prepotentemente è: se nemmeno fare ciò che va fatto nel modo corretto basta per essere felici, allora che cosa serve? Perché, nonostante si viva serenamente con gli amici e coi familiari, spesso ci si sente soli e sperduti? Come mai certe volte, pur avendo svolto tutto correttamente, alla fine non se ne viene a capo di niente? Mi sono accorto che spesso faccio tutto bene e poi alla fine non sono contento, mentre ci sono tante volte in cui magari è andato storto qualcosa, ho litigato con qualcuno o semplicemente non ho seguito la lezione bene come avrei voluto, eppure sono cento volte più contento di quando ho fatto il mio dovere perfettamente.

Carrón. Allora, prima di tutto, questo che cosa dice di te, che cosa ti fa scoprire di te?

Che spesso le cose che ci rendono felici non sono quelle che facciamo.

Carrón. Quello che ci rende felici non è un prodotto della nostra azione, non è qualcosa che fai tu che corrisponde completamente al tuo desiderio – è questo che emerge con chiarezza in quello che hai detto –; anche se fai le cose tutte correttamente, questo non basta, perché il tuo desiderio è molto più grande. È importantissimo rendersene conto, altrimenti uno resta come sbalordito: «Ma come? Ho fatto tutto e non mi basta?». Sì, perché «tutto è poco e piccino alla capacità dell’animo» dice Leopardi (*Pensieri LXVIII*, in G. Leopardi, *Poesie e prose*, vol. 2, Mondadori, Milano 1980, p. 321). Tutto quello che noi facciamo è troppo poco rispetto a quello che il cuore desidera. Se uno non capisce questo, può arrivare a dire «Ma allora è meglio non farlo». Invece no, tu devi capire perché occorre farlo, prima di tutto. E, secondo, occorre lasciare aperta la questione: se non è quello che devo fare a rendermi contento, che cosa mi rende contento? Che cosa è adeguato a tutta la mia esigenza di felicità? Infatti quello che occorre scoprire veramente – questa è la grande avventura del vivere, no? – è che cosa è in grado di riempire il cuore, di darmi quella pienezza che il mio cuore sta aspettando, a cui sta anelando da sempre. Se ti chiedessi: «Quando hai sperimentato momenti di pienezza, che cosa hai scoperto? Che cosa ti ha riempito il cuore?».

Non lo so precisamente, però...

Carrón. Non ti preoccupare adesso di non saperlo dire, lascia aperta la domanda perché, a partire da ora, quando succederà, tu possa dire: «Ah, questo è ciò che desideravo». Ma forse hai già una qualche intuizione adesso.

Sì, più o meno.

Carrón. Prova. Siamo qui tra amici.

Spesso mi sento veramente felice quando ho accanto persone che mi aiutano a essere felice.

Carrón. Questo già ti dice che quello che ti rende felice non è il tuo fare, ma presenze che sono più adeguate alla tua esigenza. E tutte le presenze sono uguali? Tutte le persone ti rendono ugualmente felice? Tu conosci tante persone, no?

Sì. Ci sono quelle più importanti e quelle meno importanti.

Carrón. Perfetto! Perché alcune sono importanti e altre meno? Che cosa hanno dentro quelle che sono importanti? È un’avventura affascinante, ragazzi! Non è tutto uguale. Tutto uguale per nulla! Se siamo attenti – come dicevamo prima –, cominciamo a renderci conto che, anche quando facciamo bene le cose, non ci basta perché questo è troppo poco; e poi cominciamo a cogliere che siamo veramente contenti quando ci sono delle presenze, che non sono tutte uguali, che c’è qualche differenza in loro; e così cominciamo a intravedere alcune presenze che hanno qualche cosa che riempie il cuore di più di altre, hanno un modo di porsi nel reale che le rende particolarmente importanti per noi. E con queste presenze si possono fare in un altro modo le cose solite.

Oggi a pranzo mi hanno raccontato un fatto. C’è un ragazzo che ha finito l’università e lavora; il papà – tutti e due lavorano da casa per il Coronavirus – è rimasto così stupito di come suo figlio viveva e lavorava a casa, che si è trasferito nello spazio dove lavorava suo figlio per essere lì con lui. Non per non lavorare, ma per poter stare attento a come lavora il figlio – lui che ha tante più ore di esperienza

del figlio, eppure non sa come fare – e imparare a lavorare come lui. Non c'è una contrapposizione tra le cose che dobbiamo fare e queste presenze, perché sono presenze che ti danno una ragione che ti facilita il fare quello che devi fare. Allora tu non dipendi più dal fatto che le cose vadano bene, ma da qualcosa che ti è capitato: l'incontro con certe presenze che ti sostengono e rendono ancora più godibile perfino lo studio. Tutto si unisce e alla fine di una giornata uno può trovarsi molto più pieno. Uno comincia a intravedere che c'è una unità nel vivere e che, quando incontra certe presenze che gli facilitano il rapporto con quello che deve fare, tutto diventa più pieno. In questo modo inizi a trovare una risposta, a intercettare una risposta alla tua domanda. Secondo me, questo è fondamentale perché chi vuole «vivere intensamente il reale» deve fare attenzione a dove succede questo, dove c'è qualcuno che vive intensamente il reale, per poterlo assecondare, come ha fatto quel padre, che avrebbe potuto dire: «Ma io non posso, essendo padre, mettermi a diventare “figlio” di mio figlio». Invece ha avuto la semplicità di chi non si scandalizza di dovere imparare – pur essendo grande – da suo figlio, e così si è reso “figlio” del figlio. Questa semplicità è da imparare. Assecondando un altro nel quale vedo esplodere la vita, a un certo momento questa vita mi contagia. Quindi, che valore hanno queste presenze?

In questa quarantena spesso mi sono trovato a pensare a una frase del rapper Marracash: «Riempio il tempo, ma non il vuoto» («TUTTO QUESTO NIENTE - Gli occhi», 2019, © Universal Music). Faccio tante cose e riesco pure a studiare in maniera approfondita, il tempo passa, ma il mio cuore è spesso annoiato, spento, abituato a non chiedersi più niente. Mi è capitato di arrivare a fine giornata e chiedermi: «Hai fatto un sacco di cose, ma questo ti basta per vivere?». In queste settimane sono stato tirato fuori dal nulla da alcune «presenze amiche», che mi hanno aiutato a essere più uomo di fronte alla realtà. Momenti come la Scuola di comunità e i dialoghi con cari amici mi risvegliano sempre e mi fanno capire che voglio vivere al massimo anche in una situazione del genere. Non mi basta una “gasatura”, cerco qualcosa che persista ogni giorno, fuori o dentro casa. Però, più che mai in questo periodo sono distratto e casco nelle mie preoccupazioni e nei problemi. Quindi mi domando e chiedo: «Come si fa a essere uomini in queste circostanze? Come si fa a esserlo sempre?».

Carrón. Stupendo! Marracash ha colto bene il punto del vivere: «Riempio il tempo, ma non il vuoto». Possiamo riempire il tempo con tante cose, ma non riusciamo a riempire il vuoto che abbiamo dentro. Questo per tanti è semplicemente una disgrazia, ma per uno che vuole bene a se stesso è il segno – come dicevano prima – della grandezza del nostro io: possiamo riempire il tempo con tante cose, ma il nostro cuore non lo possiamo ingannare, perché il vuoto che avverte non è riempito da quello che immaginiamo o che facciamo noi, ma da qualcosa che è da scoprire. Qual è la spia che non è quella la risposta? Che mi annoio. Se noi stiamo attenti a come le cose succedono nella nostra esperienza, abbiamo tutti i fattori per fare la strada. Infatti, appena ti annoi, dici: «Non è questo». Allora ti metti con più attenzione a cercare che cosa ti aiuta. Così cominci a renderti conto che a volte sei tirato fuori da questo vuoto da certe presenze amiche, e perciò le asseondi.

All'inizio, come vedi, ci possono essere momenti in cui dici: «Io non mi accontento di riempire il tempo», e altri momenti in cui cominci a vedere lo splendore di qualcosa che è l'inizio della risposta. La questione è come questi momenti possono diventare sempre più frequenti. È a questo che invitava sempre don Giussani. Noi pretendiamo un miracolo, cioè che tutto succeda in un istante, e a volte invece succede qualcosa in certi momenti, ma non bastano questi momenti per soddisfare tutta l'esigenza che abbiamo nel cuore, e quindi vogliamo che questo diventi sempre più stabile. Per questo don Giussani ci dice: «Aspettatevi un cammino, non un miracolo che eluda le vostre responsabilità, che elida la vostra fatica, che renda meccanica la vostra libertà» (L. Giussani, *Raduno nazionale maturati*, Rimini, 28-30 settembre 1982, citato in A. Savorana, *Vita di don Giussani*, Bur, Milano 2014, p. 636). Occorre assecondare queste «presenze amiche»; è questa la decisione da prendere, in modo tale che pian piano diventi tuo il loro modo di essere. Sono queste presenze che ti tirano fuori dalla distrazione e quando sei preoccupato ti spalancano lo sguardo per non rimanere incastrato nelle tue preoccupazioni. Come vediamo fare costantemente da Gesù con i suoi amici che, malgrado

abbiano visto miracoli enormi come la moltiplicazione dei pani, sulla barca discutono perché si sono dimenticati del pane, e allora Gesù come li aiuta (cfr. Mc 8,19-21)? Non compie un altro miracolo – sarebbe stato facile per lui, no? –, ma fa compiere loro un passo di consapevolezza: «Ma non capite che il problema è il rapporto con me che vi tira fuori costantemente dalla distrazione?».

Il problema è avere un luogo dove la mia vita sia costantemente ripresa; per questo Gesù dice: «Se accettate di seguirmi, se accettate di assecondare la mia amicizia, di partecipare della mia amicizia pian piano scoprirete come diventa sempre più vostra». Questo è un cammino che possiamo decidere di fare oppure no. Dipende dalla nostra libertà. Il fatto che già appaiono questi momenti vuol dire che c'è una risposta, che non siamo in mezzo al buio; come quando uno riesce a risolvere un problema di matematica e poi sbaglia di nuovo, il fatto di esserci riuscito una volta vuol dire che può imparare, ma solo se fa un cammino, se è accompagnato da qualcuno che lo aiuta a fare un cammino, fino a quando si sorprende perché diventa sempre più suo. Noi non possiamo imparare tutto d'un colpo. È l'invito che ci facciamo reciprocamente, è l'invito che ci fa Gesù ad assecondare una modalità per cui pian piano quello che vuole darci diventa sempre più nostro. Ma a volte noi siamo impazienti: se non succede tutto qui e ora, subito, introduciamo come un sospetto. No! Non potremo imparare tutto d'un colpo, così come tu non puoi imparare la matematica tutta d'un colpo – questo lo capiamo benissimo –. Se accettiamo questo metodo, che è più consono alla nostra vita, pian piano, nel tempo, diventerà sempre più nostro; e tu già hai dei segnali, hai vissuto momenti in cui la risposta è accaduta. Ma in tutta questa circostanza che ci è capitato di vivere – la pandemia – compare come urgente il problema del male.

Ciao. Da dove viene questo male? Perché Dio permette che esista, visto che lui vuole solo il nostro bene? Cosa ci sta chiedendo facendoci attraversare questo male che misteriosamente permette? Quale bene mi chiede di scoprire o riscoprire? L'attenzione che sento mancare di più è quella ad accorgermi di domande che Dio mi sta facendo in queste settimane attraverso queste circostanze e a cosa mi chiama. In ogni caso, sto bene e sono contenta anche se sto facendo fatica. Il fatto di essere amata è una certezza che mi porto dietro davanti a tutto, anche nei momenti di tristezza. Secondo me, questo periodo è una grande scuola. Non posso determinare io la mia vita, niente dipende da me, ma posso amare la vita e le persone che continuano a essermi donate.

Carrón. E come questo che hai scoperto risponde alla tua domanda? «Da dove viene questo male»? Non basta fare una domanda e poi dimenticarla. Se quello che hai detto non risponde a questa domanda, vuol dire che quello che vivi non ti aiuta a rispondere. E allora emergerà di nuovo la domanda, ed è come se tutto quello che hai raccontato non ti servisse. Che cosa hai scoperto in tutto questo periodo per rispondere alle domande «da dove viene il male?», «perché Dio permette che esista, visto che lui vuole solo il nostro bene?», proprio a partire da quello che hai detto? Noi non dobbiamo cancellare le domande perché sono cruciali per il cammino del vivere. Il male, che cosa è il male? Qualcosa che non ti fa stare bene. E tu che cosa hai detto che ti ha fatto stare bene?

Il fatto di essere amata.

Carrón. Perfetto! Semplice. Voi fate scoperte strepitose, la questione è che tante volte non ve ne rendete conto. Perché Dio ci ha fatto? Ci ha fatto all'inizio della storia per avere una creatura con cui condividere la Sua felicità. Dio ha creato l'uomo in un rapporto di vicinanza, familiare, come dice il libro della Genesi, per condividere con lui tutto ciò che aveva creato e di cui perfino il Signore sembra essersi stupito, tanto era buono: «Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona» (Gen 1,31). Ma siccome Lui vuole essere amato – come te e come me – liberamente, l'uomo può dire di no a questo amore. E quando dice di no in quale condizione si viene a trovare? Sta male. Quando dici di no a un amore come stai? Male. Vedi da dove nasce il male? Dal dire di no a ciò che è il tuo bene, al bene per te.

Il male entra nella storia per una scelta della libertà dell'uomo che, invece di assecondare il bene che rende l'io pienamente se stesso, prescinde da ciò che costituisce il suo bene e decide di allontanarsi da Colui che lo ama, e allora uno sta male. Il male si introduce nella vita quando io perdo la coscienza di essere amato. Quando uno recupera la coscienza di essere amato, comincia a vedere le cose

diversamente. Ma siccome Dio non vuole imporre il Suo amore, lascia alla tua libertà la decisione di accettarlo e continua a cercarti una volta dopo l'altra perché non vuole imporsi su di te. Tutto il problema del vivere è di quanto tempo abbiamo bisogno per scoprire che solo appartenendo a Colui che è il bene possiamo veramente essere contenti e felici. In ogni caso, Lui ci dà tutto il tempo perché non vuole imporre il Suo bene. Tante volte ci stupiamo di questo e allora diciamo: «Ma perché Dio consente questo?». Perché Dio non vuole entrare come un elefante nella «cristalleria» della tua libertà per bloccarti ogni volta che stai facendo qualcosa? Perché se agisse così non diventerebbe mai tuo il Suo bene per te. A te piacerebbe essere amata liberamente o preferiresti che, per non correre il rischio che sbagli e che ti faccia del male, la persona che ami ti volesse bene meccanicamente? Cosa preferisci?

Che mi ami liberamente.

Carrón. E tu pensi che Dio abbia meno gusto di te? Anche lui preferisce essere amato liberamente. Se non fossimo amati liberamente, non sarebbe amore; se non potessimo amare liberamente, non sarebbe amore. Per questo a volte subiamo le conseguenze delle nostre o altrui scelte e stiamo male, ma Dio aspetta, come il padre del figliol prodigo ha aspettato che ritornasse a casa liberamente, non lo ha legato alla sedia per impedirgli di fare il male, perché non andasse via di casa e non finisse a mangiare con i maiali, cioè perché non facesse il male. Questo è il segno del grande amore che Lui ha per la nostra libertà: vuole essere amato liberamente, così come tu vuoi essere amata liberamente. E quando ti rendi conto che puoi «amare la vita e le persone che continuano a essermi donate», recuperi di nuovo il bene. In tal senso, questo periodo è una grande scuola: per renderti conto che per essere veramente contenta devi lasciarti amare. E solo allora, quando accetti le persone che ti sono donate, che ti amano, cominci a essere contenta, e il male che ti separa dagli altri inizia a essere vinto. Quello che succede con le persone, succede anche con Gesù. Per questo i discepoli stavano con Lui, non erano mica scemi! Poi sbagliavano, pensando che fosse meglio fare di testa loro, ma pian piano hanno imparato che solo stando con Lui la vita era sempre più vita. Questa è la pazienza che Lui ha con noi.

Che cosa c'entra questo con la religiosità?

Ciao. Uno dei miei più cari amici, un sacerdote, ogni volta che mi scriveva in questo periodo mi chiedeva se io stessi pregando, cosa pregassi e quando. Come se l'unico mio modo per sentire Dio o per parlarci fosse quello, quasi come un obbligo. Inizialmente ascoltavo i suoi consigli, provavo a pregare anche quando realmente non mi andava perché presa da tante cose. Poi mi sono resa conto che più pregavo, più mi sentivo inadeguata rispetto a ciò che stavo facendo, come se il cristianesimo non mi appartenesse, come se Dio mi fosse estraneo. La stessa cosa sta accadendo anche con lo studio, con le video-lezioni, con i miei amici, con qualsiasi cosa e persona. Perché questo mi sentirmi inadeguata? Non so davvero dove sia la risposta in ciò che mi accade, in questa realtà per me sempre più opprimente, fino a farmi mancare anche l'aria che respiro.

Carrón. Vedete che se la risposta non è una scoperta nostra, non riusciamo a vincere questa estraneità rispetto alle cose? Niente si può imporre. Per questo Dio è così amante della nostra libertà, perché se Dio non entra dentro le nostre viscere liberamente, noi non ce la godiamo e alla fine tutto ci è estraneo, perfino il rapporto con Lui nella preghiera. Dunque, dobbiamo scoprire dall'interno della nostra esperienza quando le cose sorgono in noi con tutta la loro potenza. In certi momenti ti sei trovata a pregare – come ti suggeriva il tuo amico prete – come un gesto che veniva fuori da una tua urgenza? Sì.

Carrón. C'era qualche differenza?

Sì, la differenza c'era.

Carrón. Preghiamo perché abbiamo bisogno. Quando la preghiera nasce dal bisogno, non la senti estranea. Ma perché tu percepisca il tuo bisogno deve accadere qualcosa che te lo faccia riconoscere. Immagina di dovere andare dal dentista adesso: non hai voglia, puoi rimandare l'appuntamento, è una pesantezza doverci andare, come se fosse una cosa che “devi” fare. Ma se improvvisamente ti venisse

il mal di denti adesso, staresti qui a discutere se andare o no? Lo sentiresti estraneo a te l'andare dal dentista?

No.

Carrón. No. Perché? Perché nascerebbe da un'urgenza tua. Per questo, se noi non scopriamo che la preghiera sorge dall'interno del nostro bisogno, la subiremo come qualcosa di imposto. Vale anche per lo studio: se non percepisco perché ho bisogno di studiare, prevarrà il nostro «non ho voglia». «Chi te lo fa fare? Non studiare, vai a lavorare». «No, perché io voglio imparare». «Allora hai una ragione per studiare». Solo quando ci lasciamo sfidare dalla realtà possiamo scoprire una dopo l'altra le ragioni, perché quando la nostra azione sorge dall'interno del nostro bisogno allora abbiamo un motivo adeguato per farla. Questo è necessario se vogliamo fare un cammino umano, altrimenti tutto risulterà opprimente, perché non avremo la ragione adeguata per fare qualunque cosa. Solo se partiamo dall'esperienza possiamo capirci, altrimenti discutiamo delle nostre immagini. Come la ragazza che mi diceva che voleva fare Medicina, di cui parlavo prima. Altrimenti è come se dovessimo essere noi grandi a convincervi che dovete andare dal dentista! Non ci andate. È come se dovessimo convincervi che dovete studiare! Non studiate. Ma se ti domandi: «Chi me lo fa fare?», e dici: «Io voglio fare questo da grande, avere questo posto di lavoro per dedicarmi agli altri», solo scoprendo le ragioni, potrai vedere che lo sforzo che devi fare non è opprimente. Se tu non fai niente adesso, se non studi adesso, domani sarà più facile la vita per te?

No.

Carrón. Rimandi semplicemente il problema. Per questo è importantissimo usare tutte queste vostre domande per andare al fondo nella scoperta delle ragioni che rendono l'azione che dobbiamo fare non opprimente. E questo non è un “montarsi la testa”, ma domandarsi: «Perché lo faccio?». Occorre un io per vivere, non un robot che riceve ordini che dalla torre di controllo arrivano al terminale ultimo della tua “testolina”. Se non avete un amore a voi stessi, una passione per il vostro destino, una passione per la vostra felicità, chi ve lo fa fare? Nessuno vi può imporre niente. Per questo noi stiamo insieme, per non risparmiarci questo cammino, altrimenti, come dicevamo all'inizio, non basta fare le cose perché ce lo dice un altro. Siamo insieme per non risparmiarci l'urgenza di rispondere a queste domande. E quando desideri vivere secondo queste tue esigenze, cominci a domandarti: «Dove trovo persone che vogliono andare dove vado io? Dove trovo persone che studiano? Dove vedo persone che rispondono al bisogno? Dove vedo persone che pregano non per abitudine? Dove vedo gente che è tutta intera in quello che fa? Che se la gode in quello che fa e che non è oppressa da quello che deve fare?». Lì comincia l'avventura, perché è un problema di attenzione; infatti, non tutti quelli che trovi per la strada vogliono vivere come desideri tu. Allora la prima questione è se tu accetti di andare al destino con coloro che vogliono andare dove tu vuoi andare – e così vi sostenete a vicenda in questa avventura fantastica del vivere –, con coloro che tengono al proprio destino, al proprio compimento. Perché dovremmo stare insieme se non per questo? Che ragione abbiamo se non aiutarci reciprocamente a camminare verso quello che compie la vita, cioè il nostro destino? Non sarebbe ragionevole. Anche questo potrebbe diventare opprimente. Non è vero?

Ciao. Ho in mente momenti forti in questa quarantena, di una immersione nel dire: «Tu» con una concretezza per me nuova. Ancora timida e insicura per certi versi, ma di questo non mi preoccupa. Penso sia una cosa che ha il suo tempo. Riconosco che ci sono stati momenti evidenti di questo dialogo col Mistero, forse di questa autocoscienza, ma non so ancora bene cosa voglia dire. Il punto è che ho proprio bisogno di questa coscienza per pregare con sincerità...

Carrón. Vedete?

Per domandare con sincerità. Altrimenti diventa una cosa automatica, e io nel mio domandare non ci sono. È come se percepissi questa mancata coscienza come una aridità. Ma come può essere compresa nel rapporto senza esserne una parentesi? Come può questa mancanza di dialogo essere dialogo? C'è una domanda che ho letto negli Appunti della Scuola di comunità con te (del 6 maggio) e che mi ha oltremodo catturato per quanto la sento vera: «C'è qualcosa che difendi da Me perché hai paura che lì Io non potrei vincere?», diceva una persona come sentendosi interrogare da Gesù.

Senza bisogno di scendere nei dettagli, ho in mente situazioni della mia vita che, forse un po' automaticamente, cerco di escludere perché davvero mi sembrano un vicolo cieco. Forse un po' a mo' di sfida la mia risposta è: «Sì», perché la sfida è aperta e non ho ancora una risposta. Anche perché mi risuonano continuamente nella testa alcune parole, forse dette da te, Carrón, ovvero che tutto fa parte del cammino.

Carrón. Tutto fa parte del cammino. Sei d'accordo con questo?

Sì.

Carrón. E allora?

Allora non c'è bisogno di escludere niente. Appunto, non è automatica, però per essere completamente vera ho bisogno di comprendere tutto.

Carrón. Esatto, ma questo succede nel tempo. Questo è fondamentale per noi, perché tante volte non ci rendiamo conto del valore del tempo e vogliamo tutto qui e ora, come dicevo poco fa. Solo piano piano le cose diventano nostre, perché è la modalità più consona alla nostra natura. Se un professore pretendesse di insegnarvi tutto in poco tempo, sarebbe assolutamente inutile perché non vi consentirebbe di capire. Il Mistero si piega alla nostra natura per non forzare le cose con noi. Ma questo tante volte lo percepiamo come un di meno perché le cose non succedono subito, mentre è il segno della tenerezza del Mistero, che ci dà il tempo di cui abbiamo bisogno per assimilare in modo umano ogni passo. Per questo ci sono momenti evidenti in cui siamo presenti con tutto noi stessi altri in cui è come se non ci fossimo. Ma invece di "fustigarti", prendila come un'occasione: «Meno male, Mistero, che me lo ricordi anche quando sono distratta, meno male che vieni a riprendermi ancora». Allora sei grata che il Mistero prenda ancora iniziativa con te e ti dica: «Ma non ti manco io?». Per questo ti ha colpito tanto la domanda fatta da una persona alla Scuola di comunità e riferita a Gesù: «C'è qualcosa che difendi da Me perché hai paura che lì Io non potrei vincere?». Noi ci bastoniamo, ci fustighiamo, e Lui viene con tutta la Sua tenerezza e ci dice: «Perché hai paura se sono qui? Mi lasci entrare ancora?». Perciò trasformiamo quei momenti da pretesti per rimproverarci perché siamo ancora così malmessi a occasioni per stupirci che ci sia ancora qualcuno che ama il nostro nulla.

Non è un fustigarmi, in realtà. È un po' forse quello che dicevi prima: occorre qualcosa che mi faccia percepire il mio bisogno perché poi la mia domanda sia sincera.

Carrón. Che cosa ti ha fatto percepire il tuo bisogno?

Tutti questi interventi, questo incontro.

Carrón. Vedi? L'unica cosa da fare, quando succede, è assecondarlo. È come se il Misero ti dicesse: «Perché hai paura? Vedi come attraverso un momento di Scuola di comunità, attraverso un incontro come questo, attraverso un gesto di preghiera, attraverso qualunque circostanza, vengo costantemente a visitarti per non lasciarti da sola con il tuo nulla?». La cosa più stupefacente non è che noi siamo poveracci, la cosa più stupefacente è scoprire che Lui c'è sempre, che Lui ritorna, che Lui non smette mai di cercarci. Allora è come se uno si dimenticasse della distrazione e si riempisse di stupore: «Davvero hai ancora pietà di me?». È come quando sei amata: ne combini di tutti i colori, ma la persona che ti ama ti cerca ancora, e proprio questo a un certo momento ti stupisce. È quello che vediamo in questo momento nella Scuola di comunità a proposito di Pietro. Ne ha fatte di tutti i colori, l'ultima che ha fatto è stata veramente grossa: per tre volte ha negato di conoscere Gesù; e quando Lo ha visto risorto, avrà pensato – come tante volte capita anche a noi –: «Chissà che rimprovero mi farà!». Invece niente, neanche un cenno. Gesù lo spiazza: «Ma mi ami tu?». Se, invece di perdere tempo a rimuginare su quello che non va in noi, ci lasciassimo travolgere costantemente da questo «mi ami tu?», sarebbe tutta un'altra storia. Perché crescerebbe lo stupore. È a questo che dobbiamo tornare, a quel capitolo sul «sì di Pietro». Siccome ne combiniamo di tutti i colori anche noi, abbiamo costantemente bisogno di essere raggiunti da quello sguardo di Gesù a Pietro che don Giussani descrive in un modo unico. Senza tornare lì, inevitabilmente ci trattiamo male.

Ciao. L'altro giorno sono uscita per la prima volta perché dovevo andare a riprendere dei libri a scuola. Immaginavo di gustarmi quell'oretta di libertà, ma l'impatto con questa realtà "nuova" mi ha spiazzato. Perfino la bidella, la persona più semplice del mondo, mi guardava come per dire:

«Non sono certa che tu stia bene, per cui stai lontana». Di fronte a questa paura sono nate in me tantissime domande: come posso accettare queste circostanze senza rassegnarmi che tanto sarà così? Come imparo a dire di sì a questa realtà che senza dubbio ha vinto la nostra immaginazione? Il periodo che ci aspetta mi mette paura e non penso di essere in grado di accettarlo, d'altra parte non vorrei ridurlo ad abitudine, altrimenti ricomincio a perdere tante cose. Come assecondo la realtà drammatica dell'oggi senza ridurla al mio timore?

Carrón. Perfetto, questa è adesso la sfida che abbiamo davanti, perché una volta che si è generata – come hai visto nella bidella – la sfiducia, non è che si volti pagina dicendo così: «Ora recuperiamo tutti la fiducia». Non basta dirselo. E allora che cosa ci può ridonare la fiducia di cui abbiamo bisogno per ripartire? «Ripartenza» è la parola d'ordine adesso.

Non so, forse accorgersi che non c'è solo questa paura, ma c'è anche molto altro.

Carrón. Soprattutto che tu possa riconoscere che cosa è stato più evidente per te davanti a certe dinamiche tra di noi, che tutti abbiamo visto. Che cosa ti ha stupito di più? Poi ti dico che cosa ha stupito di più me.

Mi ha stupito il fatto che a volte mi servisse chiedere aiuto per andare avanti, perché da sola proprio non riuscivo.

Carrón. Sai che cosa ha stupito me? Ricordarmi le parole con cui abbiamo cominciato la Scuola di comunità quest'anno: proprio nel momento in cui siamo tutti potenziali portatori del virus e siamo così fragili, avendo visto tutta la nostra vulnerabilità per cui qualsiasi cosa ci stacca dagli altri, c'è Qualcuno che si prende cura di noi. «Che cos'è l'uomo perché te ne ricordi? Il figlio dell'uomo perché te ne curi?», dice il Salmo 8, spesso citato da don Giussani. C'è Qualcuno che ci vuole bene anche se abbiamo contratto il virus, che ci vuol bene pur con tutto il nostro male, che ci vuole bene anche quando non ci fidiamo di Lui. Se uno non fa nel presente questa esperienza della positività ultima di una Presenza su cui può poggiare tutta la sua fiducia, sarà difficile vincere con dei ragionamenti la sfiducia che si è intrufolata nelle pieghe della nostra vita. Solo in forza della coscienza di essere così preferiti, solo essendo così sbalorditi di questa preferenza unica di Cristo verso di noi, possiamo avvicinarci agli altri, con tutte le norme di sicurezza che ci siamo dati. Possiamo non lasciarci vincere dalla sfiducia solo perché c'è Uno che ci testimonia che niente potrà separarci da Lui. Che certezza avrebbe san Paolo se fosse qui tra noi in questo tempo di pandemia? Che niente potrebbe separarlo dall'amore di Cristo per lui (cfr. Rom 8,35-39). Solo questo potrà vincere la sfiducia che si è venuta a creare.

È come se tutto quello che abbiamo vissuto, per cui siamo dovuti stare lontani, avesse generato un altro virus, la sfiducia, appunto, per cui adesso dobbiamo vedere che cosa lo può vincere. Chi ha fatto già esperienza di cosa lo ha vinto o ha cominciato a vincere in questo periodo in cui siamo stati chiusi in casa, sarà più allenato, sarà più in grado di salutare la bidella con simpatia, anche se lei si ritrae, o di salutare i compagni e gli amici con fiducia, perché noi non siamo determinati dalla sfiducia dal momento che c'è Qualcuno che l'ha vinta. Noi dobbiamo fare la verifica se tutto quello che il Mistero non ci ha risparmiato per farci vivere, per educarci e per generare il nostro io, adesso che tutto riparte ci consente di dare un contributo a quanti incontriamo; dobbiamo verificare se non siamo portatori del virus della sfiducia, ma dell'antivirus della fiducia nel rapporto tra di noi, per poter costruire quello che abbiamo visto accadere in tanti momenti durante questi mesi: è più bello quando siamo insieme, quando la vita non ci stacca, non ci fa separare dagli altri, non introduce una distanza.

Adesso è il tempo di colmare questa distanza che si è venuta a creare. Ma come? Con un amore, con una passione per la vita dell'altro che possiamo solo ricevere da Colui che ha amore e passione per noi, come facevano i primi cristiani: erano così determinati da quello che avevano trovato e che ricevevano costantemente da Cristo da avvicinarsi agli altri senza alcun timore. La verifica di quello che abbiamo vissuto in questi giorni di isolamento è una bella sfida e un'opportunità unica per affrontare la prossima fase. Così potremo capire fino in fondo perché non ce l'ha risparmiato.

Barberis. Julián, permettimi di dire due cose. La prima è tecnica, perché mi hanno avvisato dalla regia e mi sono arrivati anche dei messaggi che della mia introduzione non si è sentito nulla. Allora

volevo assicurare tutti che non vi siete persi niente! Perché il bello di oggi è stato proprio questa possibilità di dialogo, vedere e sentire questo dialogo tra te e i ragazzi che hanno partecipato. La seconda cosa è quello che ho imparato mentre ti ascoltavo: occorre un io per vivere da uomini. L'abbiamo visto stando con te in questa ora. Mentre parlavi mi veniva in mente che nella vita si può capire dieci o si può capire cento, ma la novità *in primis* non viene da una comprensione dialettica, intellettuale, ma viene dalla possibilità di avere davanti presenze che con il loro modo di vivere testimoniano una positività che prima era inconcepibile. E oggi l'ho visto di nuovo, per cui ne sarò grato all'infinito. Penso che questo sia anche il modo in cui ci accompagniamo, non appena con il proliferare di iniziative di qualsiasi tipo, ma innanzitutto testimoniandoci l'un l'altro la grazia di questa umanità cambiata.

Prima di concludere, ti chiedo una mano, Julián, rispetto alla questione delle vacanze comunitarie estive, che non si faranno, così come non ci sarà il pellegrinaggio dei maturati a Czestochowa. Ci aiuti nella comprensione anche di questo?

Carrón. Non abbiamo deciso noi che la sfida del Coronavirus si prolungasse fino al tempo delle vacanze. In questi mesi abbiamo già fatto esperienza che quando assecondiamo l'imprevisto che può capitare nella vita, questo può diventare una possibilità di crescere. Quindi noi affrontiamo la nuova fase, comprese le vacanze, con questo negli occhi, per cui l'estate non sarà tempo perso dal momento che non possiamo fare le cose solite, come non è stato tempo perso il non aver potuto fare in questi mesi le cose solite che facevamo in altri momenti. Se accettiamo la sfida che il Mistero non ci risparmia, questo ci fa crescere.

Chi ha detto che se avessimo fatto il Triduo Pasquale a Rimini tutti insieme saremmo cresciuti di più di quanto siamo cresciuti accettando la sfida che abbiamo dovuto affrontare? Come dice Giussani, chi si risparmia la fatica del vivere non potrà capire certe cose, avrà scarsa coscienza di sé. Lo stesso vale rispetto all'estate. Non si possono fare assembramenti, come ci raccomandano le autorità, di conseguenza quest'anno non possiamo fare le vacanze comunitarie perché non è ragionevole mettere tutto a rischio. Ma questo non vuol dire che non possiamo vivere intensamente il reale che avremo davanti nei prossimi mesi. Se accettiamo di non potere fare le vacanze e il pellegrinaggio a Czestochowa, il Mistero ci potrà dare vita alla grande secondo altre modalità, come abbiamo già visto in questi mesi. Prima una di voi citava la domanda: «C'è qualcosa che difendi da Me perché hai paura che lì Io non potrei vincere?». È Gesù che ce lo chiede. Ed è questo che dobbiamo verificare: se possiamo vederLo vincere anche dovendo vivere l'estate diversamente dal solito, perché allora nessuna circostanza del vivere ci sembrerà così estranea e in nessuna circostanza non potremo vederLo vincere. Quindi, solo facendo tesoro di quello che abbiamo visto in questi mesi possiamo affrontare con la stessa identica speranza il futuro prossimo.

A presto a tutti, ciao!